

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

**QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI,  
MA SONO SEMPRE.**

## **IL FLAUTO MAGICO**

*Atto II*

Abbiamo chiuso la nostra lettura del primo atto riflettendo sul fatto che *amore, al pari di verità, libertà e bellezza, è cosa desiderata e anche agognata, ma in pari tempo severa da sostenere, occorre essere capaci d'amore, cosa né scontata né automatica.*

In questo secondo atto i nostri eroi dovranno superare prove severe per accedere allo stato d'amore e diventare così realmente *capaci d'amore*, cosa che l'innamoramento iniziale, per travolgente che sia, non garantisce affatto. Prove severe, abbiamo detto: seguendo la loro storia dovremo condividere anche noi questa severità, che Mozart esprimerà con un linguaggio spesso scarno ed essenziale, di una bellezza semplice e quasi ultraterrena. Teniamo presente il motto di Salustio con cui aprimmo il primo atto: *queste cose non avvennero mai, ma sono sempre.* Tamino, Pamina e Papageno con la loro storia non fanno che rappresentare la nostra stessa realtà, la nostra difficoltà a diventare *capaci d'amore*. La storia di Tamino e di Pamina è quella di ogni coppia che tenta di diventare coppia d'amore. E forse ogni coppia tenta di diventare coppia d'amore: che poi ci riesca, è tutto un altro discorso.

Tamino e Pamina sono dunque stati toccati da amore. O meglio, hanno permesso che amore li toccasse nel cuore. C'è del merito in questo: perché amore fiorisca dentro di noi, dobbiamo volerlo e soprattutto permetterlo. Essi si incontrano solo alla fine del primo atto, dopo essersi lungamente desiderati e dopo lunghe peripezie. L'opera sembra quasi descrivere lo sviluppo della coscienza d'amore nei protagonisti, che passa da una prima fase elementare nella quale l'amore si distingue appena dal possesso – quello della Regina della notte, come apparirà tragicamente chiaro in questo secondo atto – alla fase dell'amore vero e proprio che dispiega il suo potere, amministrato qui da Sarastro, re degli iniziati, di coloro cioè che hanno lucidamente imparato a distinguere fra potere dell'amore e amore per il potere.

Il secondo atto si apre con un breve preludio orchestrale di tre minuti. Una musica distesa, serena ma anche seria e attenta. Mozart vuole che prendiamo sul serio quello che ci mostrerà. Davanti a noi si dispiega propriamente un rito, con tutta la solennità del rito. Sarastro convoca l'assemblea degli iniziati e dà loro il grande annuncio che il giovane Tamino vuole *strappare il velo delle tenebre e volgere gli occhi al tempio della massima luce.* Non lasciamoci distrarre dal modo linguistico settecentesco: sta dicendo che Tamino vuole abbandonare l'incoscienza primaria per sviluppare piena coscienza di sé. Nel Tempio della saggezza che qualcuno voglia, insisto sul *voglia*, percorrere la strada che dall'incoscienza porta alla coscienza di sé è festa grande per tutti. Perché è una nascita, è una seconda nascita, così come è festa grande per tutti la prima nascita. Così con gioia è accolta la decisione di Tamino: aiutarlo è primo dovere degli iniziati. Occorrono tre requisiti: virtù, discrezione, compassione, e Tamino li possiede tutti e tre (di nuovo e sempre il numero tre). Sarastro poi accenna al pregiudizio e al biasimo che il mondo riserva agli iniziati. Inevitabile e fatale, come inevitabile e fatale è l'ombra che proiettiamo quando ci alziamo in piedi. Conosciamo tutti questo pregiudizio e biasimo, tutti noi per primi spesso siamo diffidenti e paurosi di fronte al più forte valore: un detto arabo suggerisce che la reazione più elementare di fronte alla bellezza, prima che amore abbia potuto svilupparsi, sia la rabbia distruttiva dovuta all'invidia per il valore riconosciuto all'esterno ma impos-



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

sibile da controllare. Melania Klein ha descritto bene nella primissima infanzia la possibilità del sorgere di questo terribile modo dell'essere. Lasciatemi citare, a proposito del biasimo che il mondo riserva agli iniziati, una breve poesia del premio Nobel svedese Tomas Tranströmer, scomparso il 26 marzo scorso:

*Si posero le icone nella terra rivolte in su*

*E la terra fu calpestata*

*Da ruote e scarpe, da mille passi*

*Dai passi pesanti di diecimila scettici.*

*In sogno scesi in un fosforescente bacino sotterraneo,*

*una messa fluttuante.*

*Che forte nostalgia! Che speranza idiota!*

*E su di me il calpestio di milioni di scettici.*

Dove l'*idiota* ci fa correre con il pensiero a Dostoevskij.

Saggezza e ragione fanno a pezzi il pregiudizio come ragnatela, dice Sarastro. Bella questa immagine del pregiudizio, avvolgente, impalpabile ed elastico come ragnatela, ma al tempo stesso fragile e quasi immateriale.

Qualcuno nell'assemblea nutre dei dubbi su Tamino. E se non ce la facesse a sostenere le dure prove che l'attendono? Se soccombesse? È pur sempre un principe, e sarebbe cosa grave fallisse. Ma la risposta di Sarastro è l'emblema dell'umanesimo mozartiano. Tamino è più di un principe, è un Uomo. Come dire che la qualifica di Essere Umano è più forte di ogni altra. E se soccombesse alle dure prove, sarebbe accolto dagli dei prima di noi. Sarastro ne fa una questione di vita o di morte. E forse noi dobbiamo intendere con questo una questione di vera vita, o di non vita, alla maniera di Dante e degli ignavi. La scena si conclude con l'invocazione cantata di Sarastro agli dei Iside e Osiride: dei principali della mitologia egizia, figli della dea del cielo Nut e del dio della terra Geb. Iside, dea dell'amore, e Osiride erano fratelli e si amavano già nel ventre materno. Nati al mondo, divennero faraoni e lo civilizzarono. Sarastro invoca la loro protezione per il giovane Tamino, e, dovesse soccombere, invoca che lo accolgano nel loro regno.

Tutta la scena dura circa 3-4 minuti: ad eccezione della preghiera finale di Sarastro, è parlata. Gli unici suoni sono il ripetersi tre volte del triplice accordo dei corni, e il silenzio da cui nasce e in cui muore ogni volta il triplice accordo. Si parla di prove da superare, anche da parte nostra: dobbiamo accettare il silenzio e coglierne il profondo significato musicale come madre di ogni suono. Perché il silenzio è la culla da cui nasce ogni suono ed è la tomba a cui ogni suono fa ritorno, non a caso l'inizio di ogni frase musicale è delicatissimo, come lo è il suo spegnersi. Il silenzio ci sgomenta perché improvvisamente spalanca una porta dentro di noi e ci invita alla compagnia di noi stessi. E può essere difficile, stare bene in compagnia di sé stessi.

Torniamo ai nostri due eroi. Bendati e privati dei loro strumenti magici, flauto e campanelli, vengono accompagnati alla prima prova, nella quale sarà chiesto loro appunto di osservare il silenzio. La notte è scossa dai tuoni, Tamino non se ne lascia impressionare ma Papageno sì e mostra comicamente tutta la sua fragilità. Prima i due vengono sottoposti a un esame preliminare. Tamino lo supera bene: dichiara di cercare amicizia e amore, di essere pronto anche a rischiare la vita nell'impresa, di voler accedere alla saggezza avendo come premio Pamina e di voler sottoporsi a ogni prova. Anche Papageno viene esaminato e naturalmente le sue risposte sono completamente opposte a quelle di Tamino. Ma l'esaminatore non si lascia scoraggiare dalla codardia di Papageno, che ha paura di tutto. Forse ha intuito che al fondo di quell'anima semplice c'è tanto desiderio di amare, e lo aiuta a superare la sua stessa paura. Questa è comunque la prova del silenzio: i due dovranno mostrare di sapere resistere alle lusinghe femminili, in particolare, lo vedremo, proprio a quelle delle tre dame che salvarono Tamino dal mostro e gli dettero il flauto magico. Tamino promette di tacere. Anche Papageno promette, anche se sappiamo che gli sarà difficile. I sacerdoti ammoniscono ancora i due di guardarsi dalle lusinghe femminili, li lasciano soli e se ne vanno. Non a caso con loro scompare anche la luce e subito Papageno si lamenta del buio.

Compiono le tre dame, i nostri eroi non devono rispondere loro. Capiamo subito il senso di questa prova. Tamino per inoltrarsi nel cammino d'amore deve superare il loro linguaggio, deve lasciarsi alle spalle quella forma primitiva di amore che non riesce ancora a distinguersi dal possesso. Le tre Dame sono allarmatissime, avvertono i due che si perderanno stando con questi iniziati di cui si dicono cose tremende. Sappiano inoltre che la Regina della notte è riuscita a penetrare nel Tempio della saggezza. Tamino resiste e non risponde mai loro nonostante le minacce. Parlando con Papageno Tamino ha espressioni squalificanti verso il femminile, al quale pure notiamo che tende con tutte le sue forze in Pamina. Ma questa contraddizione, questa ambivalenza esprime proprio il suo permanere ancora agli inizi del cammino: sta affrontando solo adesso la prima prova. Papageno naturalmente tenta di parlare ma viene continuamente zittito da Tamino. Alla fine le tre dame, deluse, si accorgono che questi due proprio non parlano, riconoscono la forza dell'uomo che sa quando può parlare e se ne vanno insegue dalle grida degli iniziati. I due rimangono soli e vengono subito raggiunti dai sacerdoti che si complimentano per la prova superata, buon auspicio per le prossime prove. Naturalmente Papageno si lamenta ma gli iniziati, sempre benevolmente indifferenti ai suoi lamenti, mettono anche a lui il cappuccio e lo preparano per un'ulteriore prova del silenzio.

Ma ora il grande sogno ci porta da Pamina. Anche lei deve superare delle prove, e la prima è molto severa, è il conflitto con la madre. È notte, Pamina riposa in un pergolato di rose, illuminata dalla luce della luna. Sopraggiunge Monostato, tutto contento di non essere stato ancora punito con le vergate sotto i piedi, capiremo fra poco come mai. Si interroga sul suo delitto, di *aver perso la testa per un fiore trapiantato in suolo straniero*. Arde d'amore Monostato, questo Alberich ante litteram, si strugge e vuole a tutti i costi baciare Pamina. Ci canta il suo desiderio in un'aria turbinosa, veloce trasposizione in musica del far girare la testa. Ma mentre sta per avvicinarsi alla bella un frastuono terribile annuncia l'arrivo della Regina della notte che viene a trovare la figlia. Monostato si nasconde e si appresta a origliare.

La Regina della notte arriva già risentita con Pamina, forse già avverte dei cambiamenti in atto: le dice con rabbia che si sente ancora sua madre solo perché Pamina le è stata sottratta con violenza, cioè solo perché è stata offesa come madre dal ratto della figlia. Ancora cresce la sua rabbia quando Pamina le dice che Tamino si è consacrato agli iniziati. Se così è, allora ti ho perduta per sempre. La Regina sente sempre più vani i suoi tentativi di trattenere la figlia sotto il suo potere. Quando Pamina la invoca ancora di proteggerla, le dice che con la morte del marito lei ha perso ogni potere. Veniamo a sapere che il marito morendo lasciò tutto in eredità a lei e alla figlia, tutto tranne il potente Cerchio del Sole che tutto distrugge (progenitore dell'anello della saga wagneriana, che avrebbe dato al suo possessore il potere sul mondo). Al cerchio del sole la Regina teneva più di ogni altra cosa ma il morente lo destinò a Sarastro, che solo avrebbe potuto amministrare saggiamente tanto potere. La Regina invita allora Pamina a convincere Tamino a fuggire con lei sottraendosi all'influenza degli iniziati e in buona sostanza le pone l'alternativa: o lui con te non iniziato, o lui per te è perduto per sempre. Ma la sua furia diventa incontenibile quando Pamina vuole amare Tamino da iniziato, ricordando quanto suo padre stimasse Sarastro. Qui, nella seconda delle sue celeberrime arie, fra le più impervie della storia dell'opera, la Regina le pone il ricatto: o tu uccidi con questo coltello Sarastro, o non sei più mia figlia, ripudiata per sempre e abbandonata. E scompare.

Anche Pamina a quanto pare ha le sue prove da superare. E non è finita. Perché scomparsa la terribile madre, si fa sotto Monostato che ha sentito tutto. Pamina è dilaniata dal conflitto, se non uccide Sarastro sarà ripudiata dalla madre e la perderà. Monostato le offre un'apparente via di scampo. Se lui avvertisse Sarastro della presenza nel Tempio della Regina, questa sarebbe immediatamente affogata nell'acqua dagli iniziati (e anche stavolta si sbaglia, lo stolto Monostato), quindi lui ha potere di vita e di morte sulla madre. Se Pamina vuol salvare la madre, basta solo che ami lui. Ed ecco di nuovo il Monostato che non capito nulla, che prova a ottenere amore con il ricatto. Ma Pamina supera risolutamente la prova, gli si nega totalmente e proprio allora subentra Sarastro, al quale subito Monostato si rivolge giustificandosi: si è giurata la tua morte, volevo vendicarti. Sarastro lo lascia andare impunito, in fondo tutto l'intrigo è dovuto alla Regina della notte. E Monostato se ne scappa via con il proposito di unirsi alla Regina.

Pamina rimane sola con Sarastro, vuole giustificare la madre ma Sarastro la tranquillizza. Sa tutto e in una splendida aria le spiega come ci si vendica nel Tempio della saggezza. Semplicemente qui non ci si vendica. Chi cade viene ricondotto alla sua via dall'amore. Dove regna l'amore non esiste tradimento, il nemico viene perdonato.

Torniamo ai nostri due eroi, reduci dalla prima prova del silenzio. Li aspettano l'oratore e il secondo sacerdote, che si occupa in particolare di Papageno. Dovranno superare la seconda prova, anche per la quale il silenzio sarà di rigore. Prima però succede qualcosa che mostra come nel tempio degli iniziati ci si prenda particolare cura anche di Papageno, nonostante tutta la sua insufficienza e voglia di chiacchierare. Dapprima Papageno tenta di chiacchierare con Tamino, che lo zittisce ripetutamente. Quando poi nel corso dei suoi continui lamenti Papageno invoca un po' di acqua, ecco arrivare un personaggio nuovo, una vecchia brutta che gli porta l'acqua con gentilezza, lo chiama angelo mio, gli dice di avere la buffa età di 18 anni e 2 minuti, di avere un fidanzato di dieci anni più vecchio e che questo fidanzato si chiama Papageno. Lui tutto stupito le chiede come lei si

chiama ma prima che lei possa rispondere si sente un forte tuono e la donna scompare. Tamino continua a sgridarlo affinché stia zitto, la consegna è quella del silenzio.

Arrivano nuovamente i tre fanciulli, che riportano a Tamino e a Papageno il flauto magico e i campanelli. Erano stati loro tolti quando vennero bendati, e in tal modo hanno dovuto superare le prove precedenti senza quell'aiuto. Inoltre portano loro anche una bella tavola apparecchiata, ricca di buone cose da mangiare e da bere. Il superamento della prima prova pone i nostri eroi su un piano superiore: potranno attingere a nuove energie e potranno usare strumenti superiori. Le prove saranno più severe ma i due avranno più mezzi.

Dunque arriva la seconda prova, o meglio la seconda parte della prima prova, quella del silenzio per Tamino. E questa è davvero tremenda. Perché lui appena ricevuto il flauto comincia a suonarlo, Pamina lo sente e accorre felice presso di lui. Lei non sa che lui è sotto prova, lo interroga affettuosamente. Dapprima è sgomenta per il silenzio di lui, ben presto lo sgomento diventa angoscia mortale. Al suo interrogare ottiene solo come risposta un cenno scostante: spostati, allontanati, vattene, dicono i gesti di lui. Pamina si rivolge a Papageno, ma ottiene lo stesso risultato. Anche l'antica intesa con l'anima semplice di lui sembra scomparsa. L'angoscia di Pamina ora non conosce limiti. Ha rinunciato a sua madre per Tamino e ora rimane con nulla in mano, a lui lei non interessa più nulla, almeno le sembra. Se così è, tanto vale morire. E Pamina desidera la morte. Lo dice a Tamino, che rimane fermo nel suo silenzio. La prova è di Tamino, che deve continuare a osservare il silenzio, ma naturalmente è tremenda anche per lei. Pamina ne esce disperata, mentre Papageno è tutto orgoglioso perché stavolta, complici i bocconi di cui si sta rimpinzando, è riuscito anche lui a tacere, impresa per lui non facile.

Tamino e Papageno devono ora spostarsi, lo annuncia il solito triplice suono di corni che indica le fasi della prova. Papageno non ne ha nessun voglia, sta benissimo lì dove si trova a mangiarsi tutte quelle leccornie. Quando, un po' sbruffoncello, dice che da lì non si sposterà neppure di fronte ai leoni di Sarastro, questi compaiono sul serio e sarà gioco facile per Tamino suonare il flauto e ammansirli. Il ripetersi del triplice suono dei tromboni segnala l'arrivo di Sarastro per l'inizio della seconda prova, che consiste per Tamino nel reggere la separazione da Pamina. Sarastro arriva e si complimenta con Tamino per i successi fin qui conseguiti, e fa condurre Pamina, incappucciata come i candidati all'iniziazione, di fronte a Tamino. Che naturalmente con lei è ancora tenuto al silenzio. Lei continua a interrogarlo, è piena di brutti presentimenti sulla sorte di lui, che non le risponde mai direttamente. Lei lo vede tranquillo e se ne preoccupa, mentre Tamino parla solo in sintonia con Sarastro ed entrambi annunciano l'inderogabile necessità della separazione: i due devono separarsi, o meglio, suggeriamo noi, devono sapersi separare, essere capaci di separazione per poter essere realmente uniti nella coppia d'amore. Perché l'unione nella coppia d'amore deve essere un atto libero, non vincolato dal bisogno o dalla costrizione.

Anche questa prova quindi ha un senso preciso. La coppia d'amore non può fondarsi sull'incapacità di dire no, sulla fusionalità, non può fondarsi sull'incapacità di separarsi, altrimenti è una coppia simbiotica. No, la coppia d'amore deve fondarsi su un sì perennemente ripetuto ma accompagnato dalla capacità di dire no e di separarsi. Se si è capaci di separazione e di taglio, ecco che il sì continuamente ribadito acquista tutto il suo valore di messaggio d'amore autentico. Perché è una scelta libera; perché, pur ben capaci

di affrontare la separazione, si vuole ogni giorno l'apertura verso l'altro, la si sceglie, la si rinnova ogni momento in piena libertà, potendola rinnegare ma non facendolo ogni giorno per scelta d'amore. Senza farla tanto lunga: un sì vale solo se si è capaci del no, un sì con l'incapacità del no vale poco.

Dopo la prova per Tamino, e anche per Pamina, ecco quella per Papageno. I due se ne sono andati, Papageno è rimasto solo, al buio come quando non c'è nessun iniziato. Si disperava come al solito, piange e si lamenta quando arriva un iniziato che bonariamente lo rimprovera prevedendo che lui non riuscirà mai ad attingere ai sacri piaceri degli iniziati. Poco male, dice Papageno, a me basta un bicchiere di vino. Ma l'iniziato insiste, possibile che tu non abbia altri desideri? Guarda bene, possibile? Papageno beve e ribeve del vino che gli viene misteriosamente offerto fin quando questo gli risveglia la memoria. Ce l'ha sì un altro desiderio, eccome, la sua Papagena, una fanciulla o una donnetta tutta per sé, e se non troverà una fanciulla a cui piace, lui morirà di tristezza. Ma se la troverà, sarà sul momento già guarito.

Ecco allora arrivare la vecchia di prima, che lo invita ad affrettarsi a prenderla come sposa, altrimenti dovrà rinunciare al mondo e vivrà senza amiche e senza amici. Papageno non è entusiasta della vecchietta, ma vivere da solo proprio non gli va, e allora accetta, ma con riserva mentale, fin quando, si dice fra sé e sé, non troverà qualcosa di meglio. La vecchietta gli si trasforma all'istante in una bella giovane verso la quale Papageno si lancia a capofitto. Ma la riserva mentale ha rovinato tutto, e l'iniziato gliela porta via, dicendo a lei che lui non è ancora degno di lei. Nuova disperazione di Papageno e noi torniamo da Pamina.

Rivediamo i tre fanciulli che annunciano la futura vittoria dell'uomo saggio. Le prove di Tamino ne fanno intravedere la vittoria, che è una vittoria per tutti, è un passo verso il rendere la terra regno dei cieli e gli uomini simili a dei: mentre annunciano tutto questo i tre fanciulli vedono Pamina vagare disperata brandendo il coltello che la madre le ha dato per uccidere Sarastro. Lei non ucciderà Sarastro ma medita di uccidere sé stessa con quel coltello. La maledizione della madre la perseguita, l'uomo che lei ama e che mai potrà odiare l'ha abbandonata, allora tanto vale morire. Ma i fanciulli le dicono che lui in realtà l'ama, morirebbe di dolore se la vedesse così. Pamina si rianima, vorrebbe sapere di più, come mai lui si comportò così. I fanciulli non glielo possono dire, tuttavia la invitano a seguirli, le mostreranno come Tamino abbia votato il suo cuore a lei sfidando la morte. Pamina si affida a loro e insieme si avviano verso Tamino cantando la potenza invincibile di due cuori che ardono d'amore.

Anche noi ci spostiamo a vedere Tamino prepararsi alla ultima prova. La musica qui si fa improvvisamente severa, con il ricorso a un arcaico stile di rigido contrappunto. Il canto, aspro e pesantemente cadenzato, di due uomini corazzati parla di una strada di purificazione irta di fatiche. Chi saprà vincere la paura della morte balzerà dalla terra verso il cielo e potrà dedicarsi appieno al culto di Iside, al culto cioè dell'amore. La musica esprime tutto il peso di questo cammino irto di fatica. A questa prospettiva severa Tamino risponde con il suo entusiasmo intatto: per nulla spaventato dal timore della morte egli vuole affrontare la prova. La sua determinazione e il suo coraggio sono premiati dalla voce di Pamina che è stata condotta fino al tempio dai tre fanciulli. I due uomini corazzati sono lieti essi stessi, e il loro canto lo dimostra, nel dire a Tamino che ora gli è concesso parlare con lei. Perché anche Pamina ora è iniziata, avendo superato anche lei le sue

prove. Rimangono da superare le prove dell'aria e del fuoco, ma queste le potranno affrontare insieme. Nel duetto seguente è Pamina stessa che incoraggia Tamino, gli sarà al fianco e lo condurrà guidata da amore. Lo invita poi a suonare il flauto, di cui gli racconta l'origine. Fu intagliato da suo padre in un'ora magica da una quercia millenaria fra lampi, tuoni tempesta e scrosci. Il flauto li guiderà ora nel difficile cammino. Sembra quasi che il motto della vita di Mozart stia nelle battute iniziali de *La notte dell'epifania*, di William Shakespeare: *se la musica è il nutrimento dell'amore, allora continuate a suonare*. Lo dicono esplicitamente, Tamino e Pamina, insieme ai due uomini corazzati che ormai non hanno più il tono severo della preparazione ma partecipano affettuosi al momento supremo: insieme essi cantano *Grazie alla potenza della musica, camminiamo lieti attraverso la tetra notte della morte*.

Di nuovo, come già all'inizio dell'atto, la musica sembra farsi minimalista nel momento della prova suprema. Nelle prove precedenti, affrontate e superate da Tamino e Pamina separatamente, la musica ha fatto la sua parte nell'esprimere il dramma, come nella funambolica aria della Regina della notte. Qui, come nel rito iniziale dell'assemblea degli iniziati, in cui la musica era ridotta ai triplici accordi dei corni e al silenzio, qui è soltanto affidata alla semplicissima melodia del flauto, come per estremo pudore, come se potesse soltanto evocare di lontano ciò che è indescrivibile.

E la prova indescrivibile è proprio vincere fuoco e acqua. Ossia non aver paura né dell'uno né dell'altra. Ossia aver piena coscienza che essi sono a un tempo tremendo potere di distruzione e ma anche origine stessa della vita. Nulla si può contro l'incendio distruttivo, ma ricordiamo che la vita è una combustione lenta e continua, che solo il tempo e la velocità della combustione distinguono una vita intera, con tutto quello che può contenere una vita intera, dalla trasformazione che il nostro corpo subisce da inanimato. È lo stesso processo in corso, solo con diversa velocità. Così come nulla si può contro l'alluvione devastante, ma nel contempo noi nasciamo nell'acqua e siamo fatti al 60/70% di acqua. Acqua e fuoco sono nascita e morte al tempo stesso, sono la vita stessa, sorella gemella della morte. E la prova per i due amanti consiste proprio nell'arrivare a questa consapevolezza, condotti e protetti dalla dolce melodia del flauto. Mozart ci ricorda il potere salvifico della musica e se ce lo ricorda così bene è probabilmente perché la prima persona che ne fu salvata fu lui stesso. Il coro decreta il trionfo della coppia, che ora è consacrata a Iside, è consacrata all'amore, i due fedeli d'amore sono diventati del tutto capaci d'amore e costituiscono ora una coppia d'amore.

E Papageno?

Papageno, al pari di Pamina poco prima, è disperato. Si accorge di essere stato un gran chiacchierone, e non doveva, è stato punito e riconosce che questo è giusto. Non solo, ma quel vino che ha richiesto e gli è stato generosamente elargito gli ha fatto ricordare ben bene qual era e qual è il suo desiderio: l'ha vista, Papagena, non sapeva neppure se esisteva, invece l'ha vista in carne e ossa e ora la rimpiange ancora di più. E come Pamina, avendo conosciuto e avendo perduto il suo oggetto d'amore, pensa subito a morire. A modo suo, si comporta un po' come Monostato: fa i ricatti al mondo, alla vita, se non mi mandi una bella fanciulla, mondo nero, io ti pianto in asso e la faccio finita. Gentilmente però offre al mondo un'ultima opportunità, beh insomma se qualche fanciulla si accorge di me lascio perdere. Ma nessuna si accorge di lui. Allora si decide, conta fino a tre, ma tira in lungo anche questo passo, conta lento, non si sa mai. Ma non risponde proprio

nessuno e allora sta per fare il gesto fatale quando i tre fanciulli lo fermano e gli ricordano i suoi campanellini magici. Che stupido, si dice Papageno, me ne ero dimenticato. Li suona e i tre fanciulli gli dicono: prova un po' a guardarti intorno. Il lento canto di gioia incredula e balbettante con cui Papageno e Papagena si riconoscono va oltre ogni parola, non sai se ridere o se piangere di gioia, come peraltro così spesso con Mozart. Allora li fai tutti e due, ridi e piangi, tanto ti trascina questa gioia ingenua e contagiosa.

Le due coppie sono formate, in alto l'amore risplende, in basso pure. E i nemici non possono più nulla. Regina della notte, le tre dame e Monostato, alleati, si aggirano per le stanze del tempio, la Regina ha promesso la figlia in sposa a Monostato, si propongono finalmente di cancellare dalla faccia della terra gli iniziati, che chiamano bigotti. Ma improvvisamente sentono la propria forza svanire e si sentono risucchiati nella notte profonda, da cui peraltro provengono. E svaniscono come nebbia al sole. La scena viene inondata di luce, la fermezza ha vinto, sia lode agli dei e noi impariamo a goderci un lieto fine spazzando via ogni scetticismo.

Giorgio Moschetti